

## La relazione medico-paziente Una riflessione filosofica - GILBERTO SCARAMUZZO

Partirò per la mia riflessione da una semplice osservazione: la relazione medico/paziente non è una relazione tra due elementi semplici ma è una relazione tra due relazioni.

Il medico, ogni medico, è un particolare relazionarsi tra un essere umano e scienza medica, egli è, potremmo dire, una particolare umanazione della scienza medica, egli è una singolare interrelazione (valorizzando del termine l'accezione teatrale) della scienza medica.

Il paziente è l'incarnazione di una patologia: quella particolare incarnazione di una determinata patologia.

La nostra relazione di partenza viene, così, a presentarsi come il relazionarsi di due relazioni: quella di un uomo/scienza medica - il medico - con quella di un uomo/patologia - il paziente -; e se non vogliamo pensare in astratto, ma concretamente, dovremo prendere in esame la realtà in cui una particolare interpretazione della scienza medica (che determina lo specificarsi di un particolare medico) si trova ad esercitare (a compiere) il suo esserci con un determinato paziente, cioè con l'incarnazione di una certa patologia.

Possiamo dire con un respiro più piano, ma più generico, che quando un medico si relaziona ad un paziente abbiamo una sapienza umana che si mette al servizio di una sofferenza umana.

La relazione medico/paziente è la concretizzazione, il farsi presente, l'esserci, l'ex-stare di questo *mettersi al servizio* che chiamiamo con termine semplice *curare*, laddove il medico incarna la sapienza umana (nella forma della scienza medica) e il paziente incarna la sofferenza umana (nella forma della patologia). Ogni medico, a sua volta, - e l'abbiamo già detto - è un particolare relazionarsi tra scienza medica e essere umano: ogni medico è una umanità che vive, incarna, interpreta la scienza medica, egli è una interpretazione vivente della medicina e in questo senso egli è *un* medico: ed egli è *attualmente* medico nel momento in cui si relaziona alla particolare interpretazione di una determinata patologia che gli presenta quel singolo specifico malato, in quel determinato momento dell'esistenza di ciascuno di questi due uomini.

D'altronde anche l'altro termine della nostra relazione - il paziente - è anche egli un attivo relazionarsi: egli è l'incarnazione di una patologia: quella particolare incarnazione di una determinata patologia: e in questo senso egli è *un* paziente in quanto incarna in maniera originale un determinato patire.

Dopo questa premessa, e dopo aver notato che questa relazione di relazioni che chiamiamo relazione medico/paziente può studiarsi da più punti di vista, vorrei sviluppare con voi questa breve riflessione privilegiando i dinamismi che caratterizzano l'agire del medico verso il paziente piuttosto che il viceversa.

Più puntualmente la riflessione che vorrei condividere con voi si concentrerà sul potere creatore che il medico ha su quel relazionarsi che gli si presenta davanti come vivente patologia, e che grazie a questo suo - del medico -agire creativo viene a farsi paziente.

Credo che soltanto se il medico ha ben presente che quel che egli determina come *paziente* è essenzialmente un relazionarsi, il suo agire sarà, oltre che medicalmente, anche umanamente terapeutico, sarà pienamente un prendersi cura, sarà, cioè, un rendere l'omaggio dovuto alla vita. Voi tutti sapete che il verbo greco *therapeuo*, nel suo primo significato, vuoi dire rendere l'omaggio appropriato a (adorare come si deve) *qualcosa-qualcuno* che ci consente di essere: gli dei, i genitori.

Il medico nel suo essere terapeuta è un creatore. E lo è in più sensi. Provo a spiegarmi.

Il paziente, prima di essere veramente tale, è un essere umano che generalmente ha dei sintomi e si relaziona ad essi: li sopravvaluta, li sottovaluta, gli rendono più o meno difficile il vivere, svolgere l'agire che era solito fare; oppure gli si rendono evidenti alla vista o al tatto delle anomalie che non gli procurano altri fastidi se non l'inquietudine che il loro esserci ingenera (che non è, ovviamente, un fastidio da poco); oppure non avverte e non vede nulla ma fa delle analisi di controllo che si rivelano positive; e, a questo punto, si pongono le condizioni per il nascere di una duplicità di relazioni: quelle che lo costituiscono come paziente e quella medico/paziente. Quell'uomo che, fino a quel momento, sa soltanto di essere malato, si ri-volge al medico, guarda al medico per *scoprire* la sua malattia e il medico gliela *svela*. Penso a quel silenzio d'attesa: i medici lo conoscono bene, e lo conoscono bene anche tanti malati che proprio in quel momento stanno per diventare, *in un certo modo*, pazienti.

Mentre scrivevo queste cose, che ora vi sto leggendo, mi è tornata in mente una famosa pagina di Pirandello, autore al quale ci eravamo appellati nel precedente incontro, è una pagina famosa tratta da un'opera che tutti conosciamo *L'Uomo dal fiore in bocca*.

Ve la rammento perché può aiutarci a vivere non soltanto con la ragione questo momento.

"L'UOMO DAL FIORE. Mi dica un po'. E' stato mai a consulto da qualche medico bravo?

L'AVVENTORE. Io no. Perché? Non sono mica malato!

L'UOMO DAL FIORE. Non s'allarmi! Glielo domando per sapere se ha mai veduto in casa di questi medici bravi la sala dove i clienti stanno ad aspettare il loro turno per essere visitati.

L'AVVENTORE. Ah, si. Mi toccò una volta d'accompagnare una mia figliuola che soffriva di nervi.

L'UOMO DAL FIORE. Bene. Non voglio sapere. Dico, quelle sale...

Ci ha fatto attenzione? Divano di stoffa scura, di foggia antica... quelle seggiole imbottite, spesso scompagne... quelle poltroncine... E' roba comprata di combinazione, roba di rivendita, messa lì per i clienti; non appartiene mica alla casa. Il signor dottore ha per sé, per le amiche della sua signora, un ben altro salotto, ricco, bello. Chi sa come striderebbe qualche seggiola, qualche poltroncina di quel salotto portata qua nella sala dei clienti a cui basta questo arredo così, alla buona, decente, sobrio. Vorrei sapere se lei, quando andò con la sua figliuola, guardò attentamente la poltrona o la seggiola su cui stette seduto, aspettando. L'AVVENTORE. Io no, veramente... L'UOMO DAL FIORE. Eh già; perché non era malato...

Ma neanche i malati spesso ci badano, compresi come sono del loro male.

Eppure, quante volte certuni stanno lì intenti a guardarsi il dito che fa segni vani sul bracciolo lustro di quella poltrona su cui stan seduti! Pensano e non vedono!

Ma che effetto fa, quando poi si esce dalla visita, riattraversando la sala, il rivedere la seggiola su cui poc'anzi, in attesa della sentenza sul nostro male ancora ignoto, stavamo seduti! Ritrovarla occupata da un altro cliente, anch'esso col suo male segreto; o là, vuota, impassibile, in attesa che un altro qualsiasi venga ad occuparla.

Ma che dicevamo? Ah, già... Il piacere dell'immaginazione. - Chi sa perché, ho pensato subito a una seggiola di queste sale di medici, dove i clienti stanno in attesa del consulto! L'AVVENTORE. Già... veramente..."

*Il piacere dell'immaginazione fa pensare al protagonista dell'atto unico di Pirandello alla seggiola su cui il malato siede in attesa del consulto... Chi sa perché!*

Sappiamo tutti fin troppo bene che una malattia in quanto incarnata in una persona non è mai qualcosa di oggettivo, è sempre qualcosa di soggettivo; ed è il medico a svelare la malattia al malato, e così il paziente viene creato dal medico come quell'essere umano che deve relazionarsi ad una determinata patologia. Dopo le parole del medico quell'uomo non è più qualitativamente l'uomo che era prima che quelle parole fossero pronunciate: si libera da un peso che lo soffocava, forse, ma è costretto a pensare sé in una maniera completamente nuova, si crea in lui una relazione nuova ed egli è costretto a relazionarsi con questa relazione nuova. (Qui stiamo enfatizzando il momento in cui si instaura quella determinata relazione medico/paziente, stiamo parlando proprio del principiare di quella loro relazione, ma quanto stiamo dicendo conserverà una sua validità per ogni momento del loro successivo relazionarsi.)

Il mio relazionarmi con qualcosa, o con qualcuno, dipende da come questo qualcosa, o questo qualcuno, mi si fa presente, cioè da come io lo vedo e da come io lo sento, il medico ha un grande potere su quell'intrico relazionale che costituisce il paziente, perché è il medico che consente alla persona di crearsi paziente, ed è sempre il medico che contribuisce creativamente a determinare la qualità del suo essere paziente.

Il paziente senza il medico non è paziente: è un uomo che patisce, con o senza il sentimento di quel che patisce (penso alla diagnosi precoce o a patologie asintomatiche), ma diventa paziente grazie all'attività creativa del medico. Si obietterà che il medico non crea un bel niente perché la malattia già c'è, il medico, se è un bravo medico, la scopre, e poi decide come combatterla efficacemente, o, più semplicemente, applica un protocollo. E questo è vero. Ma è altrettanto vero che in questo caso il rapporto medico/paziente non esiste, abbiamo così, intatti, soltanto il rapporto tra il medico e la malattia. Quello che crea il medico è, invece, proprio *il paziente*: cioè egli crea il relazionarsi di quell'uomo che ha davanti a sé con la sua propria malattia, e cioè essenzialmente *la qualità* del suo essere paziente.

Accennavamo già prima a quel silenzio denso che pervade la relazione tra due esseri umani quando uno dei due, esaminando delle analisi o/e ascoltando il corpo e il racconto dell'altro, arriva a dire qualcosa, arriva a rispondere alla domanda: "Che cosa ho dottore?" La formulazione della diagnosi non è il momento della formulazione di una sentenza, ma è quello dell'alto creativo di una relazione: la relazione di quella persona con la sua malattia. Il malato è proteso verso il medico per scoprire cosa lui diventerà: come dovrà percepirsi, come dovrà relazionarsi a quel qualcosa che è in lui; questo si ripeterà ogni

qualvolta il medico e il malato si incontreranno, sia in presenza fisica sia in presenza pensata o evocata.

Sì perché la relazione medico paziente esiste anche quando i due non si relazionano in carne e ossa. Pensate a quante volte le parole del medico, la sua mimica, i suoi gesti si replicano nella testa del malato, o vengono ripetuti a parenti e amici; e come, pur anche, le parole del medico arrivano al malato attraverso i resoconti di parenti e di amici. Quelle parole dette dal medico, i suoi atteggiamenti, il tono della sua voce, ogni minimo dettaglio possono riempire la vita del paziente, e delle altre persone a cui lui è caro, per lunghe ore e giorni, fino ad un prossimo incontro in carne e ossa con il medico, che potrà ri-creare l'esserci del paziente; e ci son parole, dette da un medico in un certo momento critico, che alimentano l'energia di un paziente per tutto un lungo processo terapeutico.

A questo punto del cammino, la nostra riflessione, attraversato un fitto bosco, raggiunge una radura, e qui ci si presentano, ben visibili, diverse strade che varrebbe la pena percorrere insieme, ve ne segnalo soltanto una:

quella che si intranea nel mistero della *parola*, e che potrebbe sintetizzarsi nella domanda che interessa un medico: "Come trovare la parola giusta per quel paziente?"

Mi limiterò a tracciare alcuni scorci fascinosi di questo percorso che ci consentono di esser sicuri di averlo intrapreso.

La *parola* nell'uomo è molto prima dei vocaboli che vengono usati, e ne è la causa vera. Io uso i vocaboli perché ho la *parola*, perché ho la capacità di esprimermi; ma questa stessa mia capacità di esprimermi, la *mia parola*, potrebbe trovare manifestazioni più giuste dei vocaboli: per esempio in gesti o in azioni: in un modo di toccare, di ascoltare, o semplicemente di osservare o di sorridere o di chiamare o di riconoscere (pensate all'importanza, e - direi - alla profonda necessità per ogni paziente, di sentirsi riconosciuto nella sua unicità dal medico).

La *parola* è quel che mi consente di comunicare con l'altro, di dire la mia parola *per* l'altro e di ascoltare la parola dell'altro. Perché è sempre attraverso la mia *parola* che colgo il senso della parola dell'altro.

La *parola* è quel che ci unisce come esseri umani ma è anche quel che ci distingue: ciascun uomo è uomo perché ha la parola (l'espressione ripresa poi da molli è di Max Scheler) ma ciascun uomo ha la sua propria *parola*, il suo modo profondamente originale di esprimersi e di cogliere l'espressione dell'altro.

Il medico, dunque, con la sua *parola* dovrebbe contattare e parlare alla *parola* dell'altro, altro che gli si fa presente (anche grazie alla sua opera creativa) come paziente. Con la sua capacità relazionale dovrebbe contattare la capacità relazionale dell'altro. Non sfugge infatti che la *parola* pone e presuppone la relazione: la *parola* è essenzialmente relazione, è fatta per dire qualcosa a qualcuno, foss'anche a se stessi. E per essere ascoltata - la *parola* deve presupporre nell'altro la sua presenza.

E trovare la parola giusta è un atto creativo e immensurabilmente relazionale (nel prologo di Giovanni la *parola* è Dio) che può contattare nelle profondità più intime l'altro, e che, qualora riesca nella sua alchimia, può consentire all'altro di *farsi* quella *parola giusta*: l'altro infatti per ascoltare veramente deve farsi in qualche modo la nostra parola, deve crearsi a immagine e somiglianza di quella parola. E allora è facile per noi ora sentire quanto è importante il trovare la parola giusta. Perché la nostra parola deve esser quello che l'altro può e deve ascoltare in quel momento, deve poter essere la parola giusta per lui in quel momento della sua esistenza.

Mi permetto di segnalarvi un autore che con grande sensibilità e in maniera asistemica - e nei suoi momenti più belli e più intensi attraverso brevi aforismi - ha affrontato questo ganglio misterioso. Questi è Ferdinand Ebner. In particolare vi segnalo due sue opere, che potete trovare tradotte in italiano: *Parola e amore* e *La parola è la via*. Le traduzioni sono molto belle e curate con intensa spiritualità, cioè con intensa capacità relazionale alla sua parola, da Edda Ducci, e di lei, che come sapete è stata mia maestra, vi segnalo a questo riguardo *La parola nell'uomo*.

Utilizzo il pochissimo tempo che ancora mi rimane per leggervi alcune parole di Ebner, e astenendomi dal commentarle vi lascio con la sua parola.<sup>1</sup>

"[...] Soltanto l'amore fa sì che gli uomini si comprendano in modo reale e completo nel loro agire e patire, nelle loro parole. Solo così gli uomini possono comprendersi reciprocamente nell'angustia e nel segreto della loro vita. [...]"

Verità reale - dal punto di vista umano - e in fondo soltanto quello che un uomo può dire e deve dire all'altro in un rapporto pieno di amore. [...]"

[...] Nella parola, nella sua significativa percettibilità, c'è l'«unità di intelligenza e sensibilità», l'unità

<sup>1</sup> Gli aforismi che seguono sono tratti da EBNER, FERDINAND, *Aforismi 1931*, in *Parola e Amore*, (a cura di Edda Ducci e Piero Rossano), Rusconi, Milano, 1998, pp. 139, 179, 137, 144, 184, 127, 187.

originaria, sostanziale - senza la quale, come dice Max Scheler, la lingua sarebbe semplicemente incomprensibile.

[...] Ma la chiave che apre la profondità nella parola, anche la profondità della «significanza» nella parola, è l'amore. [...]

Collera, avvilito, invidia, odio, dolore - tutto ciò, per quanto possa essere profondo, è soltanto alla superficie della nostra natura. La sua profondità non sa niente di ciò, là sono soltanto amore a Dio e al prossimo e la gioia che Dio è. Ma dobbiamo scoprire prima a noi stessi questa profondità. Viviamo troppo spesso sconosciuti a noi stessi, e proprio per questo non conosciamo né Dio né il prossimo.

Soltanto nella parola un pensiero giunge al suo scopo interiore, alla verità. (Proprio perché la verità è nella parola.) Quando esso ha trovato la parola giusta, e quindi in essa la sua verità, una soddisfazione profonda riempie il cuore dell'uomo che l'ha pensato. (Perché anche il nostro cuore non cerca altro che la verità, e soltanto in essa trova la sua pace.) Naturalmente dev'essere un pensiero che ha la sua origine nel cuore, non solamente nella testa, come la matematica.

Van Gogh descrive in una lettera la vita semplice e la morte commovente di un giovane uomo. Solo con sua moglie, scrive il grande pittore, l'abbracciò e disse: *Je t'ai aimée*. Poi morì. Questa *unica* parola di fronte a Dio vale più che se avesse detto: «Io ho realizzato gli Stati Uniti d'Europa», o «Io lascio come mia opera la più grande opera d'arte del mondo»."